

Giuseppe Bonvegna, *Per una ragione vivente. Cultura, educazione e politica nel pensiero di John Henry Newman*, Vita e Pensiero, Milano 2008. Un volume di pp. 265.

La figura di John Henry Newman ha goduto di una certa notorietà in Italia a partire dalla sua recente beatificazione, proclamata da Benedetto XVI lo scorso settembre 2010 durante il suo viaggio in Inghilterra. Dietro questa felice ricorrenza molte sono state le pubblicazioni d'occasione, atte a divulgare l'opera e la figura del Cardinal Newman, la cui vicenda di convertito e la cui produzione culturale hanno, in Italia, un pubblico troppo modesto.

Eppure vi sono testi e ricerche che non nascono specificamente per questa occasione e che hanno il merito di scandagliare in profondità la proposta culturale del convertito oxoniense, facendone emergere l'originalità e fecondità teorica oltre che la vasta conoscenza teologica e storica.

La ricerca che Bonvegna compie sul pensiero di Newman si segnala immediatamente per la sua attualità e unicità, in quanto rilegge il contesto e l'opera di Newman dal punto di vista del suo pensiero politico e delle strutture culturali, educative e antropologiche che ad esso sono legate.

Si tratta sicuramente di una prospettiva del tutto peculiare, unica in lingua italiana e rarissima anche nella bibliografia in lingua inglese.

Questa angolatura dell'opera newmaniana viene svolta con metodo sicuro e padronanza dei documenti da Bonvegna, che raccoglie in quest'opera i frutti di una serie di meticolose ricerche sul tema svolte nel corso degli ultimi anni.

L'analisi ha da subito un andamento in qualche modo provocatorio, iniziando il suo percorso da una frase raramente ripresa all'interno dell'analisi critica su J. H. Newman, e tratta dalla sua *Lettera al duca di Norfolk*: «Noi siamo fedeli verso la tradizione del quindicesimo secolo. Tutto questo veniva chiamato Torismo, e gli uomini si gloriavano di questo nome; oggi viene chiamato Papismo e denigrato». Questa continuità riscontrata da Newman tra torismo conservatore e dottrina della fede cattolica sicuramente fece storcere il naso a più di un inglese, e qualche perplessità genera anche nel lettore contemporaneo.

Ebbene, Bonvegna indaga questo legame costruendo un articolato quadro che da un lato svolge in maniera analitica l'evolversi della politica inglese, soprattutto dopo le grandi riforme che si attuarono tra il 1828 e il 1833. Contemporaneamente intreccia questi avvenimenti con la narrazione della biografia di Newman, letta innanzitutto alla luce dei suoi tormentati rapporti con la Chiesa d'Inghilterra e con l'ambiente sociale e culturale legato all'Università di Oxford.

Newman, infatti, nasce a Londra nel 1801 e trascorre la prima parte della sua

vita come sacerdote anglicano, per la maggior parte del tempo ad Oxford, dove viene a contatto sia con le tendenze riformatrici di marca evangelica sia con i tentativi messi in campo da alcuni esponenti del mondo anglicano di non perdere i riferimenti sacramentali, liturgici e apostolici della Chiesa inglese.

Il testo di Bonvegna mette in luce sia il tribolato lavoro interiore del giovane Newman, sia i motivi che portarono il fellow di Oriel ad aderire alla corrente “tradizionalista” in nome di una concezione della verità insieme teologica e politica. Infatti egli vedeva la verità come la roccia cui aderire, i principi di fedeltà alla tradizione e al messaggio biblico come donati all'uomo in modo che egli potesse riconoscerli e non come un oggetto proposto alla capacità dell'uomo di modificarli e ristrutturarli secondo il proprio arbitrio. Come Bonvegna illustra, è questo l'animo con cui il giovane Newman assiste alle profonde modifiche della Chiesa inglese che il Parlamento di Sua Maestà introdusse a cavallo tra gli anni '20 e '30 del secolo XIX ed è questo lo spirito che lo anima quando aderisce al progetto di difesa della tradizione anglicana attraverso lo studio e la pubblicazione di testi dei padri della Chiesa e di saggi di teologia che passano alla storia come movimento trattariano. Come riportato da Bonvegna, Newman non si sente un politico, «questo però non significa che, da un pulpito filosofico, teologico e storico, abbia perso l'occasione di giudicare i fatti della politica» (p. 31).

Bonvegna ricostruisce quindi la lotta che Newman intraprese all'interno della teologia e del mondo universitario inglese, ripercorrendo il difficile rapporto tra la gerarchia anglicana e il potere regio fino a Guglielmo III (1688) e poi i rapporti ancor più difficolosi con il Parlamento inglese nel corso del XVIII secolo. Utilizzando ciò che Newman stesso riporta nella *Lettera al duca di Norfolk*, emerge chiaramente dal testo tutto il disagio dello studioso oxoniense di fronte all'avanzata apparentemente inarrestabile di un relativismo religioso che la politica non solo non combatteva, ma al contrario sosteneva. In questo clima di apparente smarrimento matura il torismo di Newman, che, nota Bonvegna, va correttamente compreso:

Il conservatorismo di Newman non va inteso innanzitutto come dottrina politica, quanto piuttosto come principio di natura spirituale, che, a dispetto del termine (*torysm*), non può essere confuso con il partito *tory*, perché si fonda sulla consapevolezza del fatto che la tradizione anglicana fa parte della ben più ampia tradizione cattolica dell'Occidente (p. 32).

È questa la strada che conduce Newman a studiare e diffondere le radici patriistiche del Cristianesimo, operando attivamente al Movimento di Oxford a partire dal 1833 e rileggendo la storia dell'anglicanesimo come una lunga serie di conteste circa il tentativo dello stato di sottomettere la Chiesa inglese e di innervarla di dottrine calviniste e luterane, percorso che trova il suo compimento proprio nell'opera di Guglielmo III d'Orange.

La lotta di Newman per la riscoperta delle origini dell'anglicanesimo lo porta a ripensare alla vita stessa anglicana come ad una *Via Media* tra protestantesimo e cattolicesimo, capace di recuperare le verità dell'esperienza della Chiesa dei primi secoli senza cadere nell'apparente servitù alla monarchia assoluta del papismo.

Tuttavia tale conclusione viene attaccata da molti esponenti della stessa gerarchia anglicana e Bonvegna ci conduce a comprendere come, da questa delusione, Newman maturi la convinzione di dover approfondire ancora meglio la natura del Cristianesimo. Approfondisce quindi la disputa sul monofisismo ariano dei primi secoli e comincia a comprendere come la confessione anglicana possa non essere quella che traduce nella contemporaneità l'esperienza della fede e della comunità dei Padri della Chiesa. Scrive Bonvegna:

La conversione di Newman al cattolicesimo romano fu il risultato dell'esercizio di una ragione intesa come risposta a quelle circostanze nelle quali era possibile sentire sinceramente l'eco della voce di Dio (e non come facoltà che decideva senza tener conto della propria strutturale dipendenza dalla realtà, dalla storia e dal Mistero): ecco perché Newman cambiò confessione religiosa non soltanto senza rinnegare nulla della sua battaglia in difesa della Chiesa anglicana, ma essendo profondamente convinto che quel cambiamento si giustificava con la percezione del fatto che la Chiesa di Roma offriva non tanto una via di fuga dalla tradizione, quanto la possibilità di viverla più autenticamente (p. 71).

A partire dal 1839 comincia un profondo ripensamento della sua appartenenza alla Chiesa inglese: finisce infatti nel 1841 la pubblicazione dei *Tracts*, i saggi con cui anima insieme ai suoi amici il Movimento di Oxford, e si ritira a riflettere presso Littlemore a partire dal 1843. Al termine del suo cammino di ripensamento, Newman passa alla Chiesa cattolica il 9 ottobre del 1845 e il neoconvertito parte quindi alla volta di Roma per un periodo di studi e di meditazione; qui decide di aderire alla congregazione dei Padri dell'Oratorio di San Filippo Neri e di portarne l'esperienza di nuovo in Inghilterra, fa ritorno nel 1847.

Bonvegna passa quindi a sviscerare la posizione del Newman cattolico, che investe il mondo della cultura e della politica inglese con tutta la sua preparazione, profondità e capacità culturale ed educativa. L'autore comincia ad analizzarne le prime produzioni apologetiche, costruite intorno alla necessità di difendere il cattolicesimo da una serie di accuse avanzate da personaggi vogliosi di pubblicità e di facili guadagni, fino alla pubblicazione nel 1850 delle *Lectures on certain difficulties felt by anglicans in submitting to the Catholic Church*, una serie di conferenze pronunciate per evidenziare quali siano le peculiarità del cattolicesimo e come esso fosse in continuità con la ricerca del vero che il Movimento di Oxford aveva messo in campo. Così Bonvegna rilegge la riflessione di Newman sia dal punto di vista religioso che sociale, quando evidenzia come per il convertito di Oxford:

Bisognava oltrepassare la Manica e imparare dai Paesi cattolici; soltanto alla loro scuola era possibile apprendere qual modo di trattare la persona che, riconoscendo fino in fondo il primato delle dimensioni spirituali su quelle materiali, era all'origine di una convivenza secondo Newman di gran lunga più umana delle società nate dalla Riforma (p. 103).

La polemica di Newman non è tanto rivolta verso il mondo dei servizi o dei diritti civili presenti nelle società cattoliche, quanto al fondamento antropologico cui que-

ste dimensioni fanno riferimento. Bonvegna, infatti, nota come in Newman la preoccupazione sia duplice: da un lato difendere l'integralità della persona umana, non omettendo alcuna dimensione dall'antropologia con cui legge il dato storico-sociale. In secondo luogo, il convertito di Oxford non intende cedere dalla proposta di una razionalità che non valuti solo gli aspetti materiali e quantificabili della convivenza umana, ma che sappia invece valorizzare l'educazione della persona ad un rapporto consapevole e adulto con Dio, rapporto che non può che avere una forma religiosa strutturata e storicamente accessibile da parte di ogni persona. Tale modalità dell'incontro con Dio è stata decisa e posta da Dio stesso e coincide con la Chiesa cattolica.

La narrazione di Bonvegna investe quindi, nel terzo capitolo, una parte peculiare della vita e dell'opera di Newman, che coincide con la sua nomina a rettore della neocostituita Università Cattolica di Dublino a partire dal 1851. Questo periodo coinvolse il futuro cardinale in un lavoro assiduo e molto particolareggiato per la preparazione, la cura ed il felice esito della proposta educativa e culturale dell'Università che gli viene affidata e che produce una grande delusione quando Newman è costretto a dimettersi dal ruolo di rettore nel 1858.

Assieme a questo dato negativo, però, l'avventura di rettore universitario spinge Newman a dare forma ad uno dei grandi capolavori sulla trasmissione della cultura universitaria, cioè l'opera *L'idea di Università* che viene a costituirsì come la raccolta delle sue lezioni magistrali svolte all'interno e all'esterno dell'Università Cattolica di Dublino per spiegarne i contenuti, gli scopi e l'orizzonte formativo nel quale si inseriva questa istituzione.

Bonvegna ci aiuta a capire come il testo costituisca una tappa fondamentale nello sviluppo della concezione politica e sociale di Newman: infatti è a partire dalla sua responsabilità educativa che Newman dettaglia come il compito di un'università non possa coincidere unicamente con l'accumulo di conoscenze specialistiche o con la trasmissione di un modello sociale che equivale a quello del *gentleman*, ma occorre che ogni disciplina collabori esplicitamente al percorso di scoperta che il maestro e il discente fanno dell'ultima relazione tra la disciplina studiata e Dio principio e fondatore di ogni razionalità. I contenuti trasmessi, se corretti, non si chiudono in una semplice somma algebrica di nozioni, ma si aprono in una domanda di significato, cioè «il contrario dell'affannoso accumulo conoscitivo era un atteggiamento molto simile a quello religioso, in quanto capace di dare significato unitario alle conoscenze accumulate» (p. 140).

Educare, per Newman, coincideva con l'aprire, sostenere, incoraggiare la ricerca che il singolo intraprendeva del significato della realtà, investendo con questo interrogativo l'intero spettro delle conoscenze ed offrendo la proposta cattolica come luogo capace di far vivere l'esperienza di una coscienza unitaria del reale. Bonvegna analizza con cura l'insieme delle opere che Newman compone a corredo di questi discorsi, evidenziando gli strumenti efficaci di questa pedagogia: il rapporto personale tra maestro e discente, la prudenza nello studio e la cura della vita spirituale, morale ed intellettuale di quanti vi sono impegnati a vario titolo.

È in questo contesto che Newman matura la battaglia culturale e politica per l'insegnamento della teologia presso l'università: contro le tentazioni liberali di escludere questa disciplina dagli insegnamenti universitari in quanto considerata

frutto della coscienza del singolo e quindi impossibile da insegnarsi come scienza, Bonvegna ci mostra che per Newman:

proprio in forza di questa sua diversità rispetto alla riduzione alla fisica e ad ogni prospettiva che volesse sottacere il suo occuparsi di Dio come creatore trascendente della realtà, la teologia si configurava dunque come quella scienza nella quale non soltanto era possibile parlare degli attributi di Dio, ma doveva trovare anche spazio la dimostrazione razionale dell'esistenza di Dio (p. 164).

Nel quarto e quinto capitolo Bonvegna attraversa la riflessione non sistematica che Newman matura intorno alle nozioni di "stato" e "storia", compiendo un lavoro di infinita pazienza nel riannodare i fili dispersi nel *corpus* newmaniano su questi temi per cercare di rendere accessibile quale fosse il quadro d'insieme che Newman possedeva e che utilizzava spezzandone l'unità negli strumenti che lui riteneva più utili brandire per le sue battaglie. Queste pagine storiograficamente pregevoli ci danno una visione a tutto tondo di Newman, impegnato contro un'immagine di tolleranza resa equivalente all'incredulità, contro la secolarizzazione della vita sociale, pronto a difendere l'autonomia della Chiesa dallo Stato fino al punto di difendere il diritto della Chiesa a gestire in proprio un almeno minimo potere temporale. Bonvegna inoltre riprende il tema del "torismo" di Newman dandone una lettura più profonda e in linea con la sua produzione culturale da cattolico:

il conservatorismo dei papi (cioè l'unico autentico), spiegava Newman, derivava dal fatto che la Chiesa, essendo da sempre interessata a ricevere protezione da parte del potere civile, non sopportava l'anarchia, riteneva che la rivoluzione fosse un male, pregava per la pace nel mondo e per la prosperità di tutti gli Stati cristiani e appoggiava la causa dell'ordine e del buon governo (p. 201).

Diventa questo il metro con cui Newman giudica le scelte politiche del suo tempo e quindi giudica anche le scelte della politica nella storia del Cristianesimo, che viene da lui riattraversata con l'intento di scoprirne le movenze profonde e le aperture o chiusure della coscienza dei singoli e delle società di fronte alla proposta cristiana.

L'opera di Bonvegna rilegge questi temi evidenziando come Newman ponga in una ragione illuminata dalla fede la chiave ermeneutica per comprendere le scelte e gli avvenimenti della storia come della politica del suo tempo.

Questo lavoro di ricucitura, insieme alla minuziosa ricostruzione storica delle riflessioni e degli episodi della vita di Newman, costituisce il valore aggiunto dell'opera di Bonvegna, che ha il merito dell'originalità della prospettiva con cui guarda al convertito di Oxford, riproponendone la figura e la riflessione politica, teorica e pedagogica.

Naturalmente, in coda al testo è presente una ricca bibliografia primaria e secondaria, che danno strumenti di verifica seri e documentati delle tesi proposte dal testo.

Gianni Bianchi
Università degli Studi di Bergamo
giannifabio.bianchi@unibg.it